

*Ricordi ed Emozioni
della Marcia per la pace*

di Ugo Paderi

PACE

Sarajevo 2

Mir
Sada

si vive una sola pace

Pace Ora

Agosto 1993

Indice

- PREMESSA	Pag. III
- CAVERSACCIO	" 1
- PAURA	" 2
- IL GRUPPO	" 4
- MONACI BUDDISTI	" 5
- INCONTRO ECUMENICO	" 6
- CONFUSIONE	" 7
- MANIFESTAZIONE	" 8
- RIUNIONI DI GRUPPO	" 10
- PARTENZA !	" 11
- NATURA STUPRATA	" 12
- INEDIA	" 14
- DECISIONE	" 15
- RIFLESSIONE	" 17
- RISCHIO	" 19
- SOLDATAGLIA	" 21
- MOTIVAZIONE	" 23
- LA MARCIA	" 24
- DIGIUNO	" 26
- RITORNO	" 27
- IL PULLMINO	" 28
- BOICOTTAGGIO	" 29
- PERSONALITÀ	" 31
- CRONACA BREVE	" 33

Premessa

“Mir” significa “pace”.

Quanto segue contiene le riflessioni nate da un'esperienza che ha inteso inseguirne il sogno.

Non è facile descriverle, perché toccano le corde più profonde dell'animo, ma è dovere dividerle, ed anche uno scritto può divenire, se ben inteso, un testimone prezioso dell'utopia che da sempre si cerca.

Nei primi giorni d'agosto del 1993 gente di tutti i paesi è convogliata nella ex-Jugoslavia per tendere una mano alle parti in conflitto e far comprendere il valore immenso della pace. Intendeva anche raggiungere Sarajevo e portare conforto alla popolazione assediata.

L'intento è stato raggiunto tra mille traversie soltanto da pochi ma ha gettato un seme che potrà mutare, per quella fiducia nella razionalità dell'uomo che deve esistere in ciascuno di noi.

Como, agosto 1993.

Caversaccio

Per raggiungere Caversaccio all'alba occorre una grande fiducia nell'Azienda di pubblico trasporto.

Quando già si dispera di agguantare in tempo utile la seconda marcia per Sarajevo, giunge un torpedone il cui motore naviga a camomilla.

Nonostante l'incedere impietoso dell'orologio, la meta comunque è raggiunta, in tempo utile persino per la S. Messa di rito, che Don Renzo celebra al cospetto di alcune anziane fedeli.

Queste incurvano annichilite sotto l'epica del sacerdote in partenza ed apprendono concetti dell'ONU.

Se ne vanno meste dopo la benedizione, lasciando il sacerdote e i suoi concetti sotto le arcate dell'ultima utopia.

Frattanto, subito fuori del tempio spumeggia l'affanno di una partenza difficile.

Dinanzi ad alcuni veicoli immoti alcuni giovani trasportano scatoloni impossibili. Questi fuoriescono dalla canonica senza che se ne intraveda la fine. E compare di tutto: dagli spaghetti alla salsa, dalle caramelle alla carta igienica.

Bottiglie d'acqua si alternano ai bidoni del gasolio ed i sacchi personali già tentano di predisporre sui finestrini una difesa pietosamente accademica.

Si va e si viene, si solleva e si porta. La gente s'incrocia come formiche impazzite, mentre un sole ribaldo già informa sull'orario definitivamente sballato.

Un furgone dovrebbe accogliere la cornucopia che emerge, ma ancora non giunge.

Quando compare, lo stivaggio è ruspante e le balestre divengono piatte.

Tanta offesa verrà ricambiata, dopo una partenza da eroi, col perentorio scoppio di una gomma poco prima dell'autogrill di riposo.

È l'inizio di una sequela impreveduta che obbliga i volontari a dimezzare l'itinerario previsto e pernottare ancora in Italia.

Trieste accoglie la tradotta dopo un asfissiante jo-jo autostradale. Apre i cancelli di un ricovero provvisorio ed offre la prima notte al lastrico.

Mentre il vento infuria contro i soffitti sconnessi, i sacchi a pelo ospitano ossa acciaccate al cospetto di bacherozzi stupiti.

Si dorme egualmente, dopo la ciabattata di turno, ma intanto già un poco si medita sull'avventura intrapresa, per la quale l'indomani si ritiene impellente una Messa.

Lo si fa in pochi, perché urgono lavori di braccio ed una prima riunione di gruppo, ma quei pochi pregano per tutti, di fronte ad un prete che illumina i parrocchiani sull'imminente iniziativa di pace.

La maglietta che espone ben chiaro "Mir sada" rende orgogliosi i parenti e finalmente si varca il confine sloveno, affondando in un'avventura che non si sa ancora dove possa portare.

Paura

Partire per un viaggio che non si sa se consente il ritorno dà una sensazione strana. C'è incosciente euforia, ma anche paura. Questa non è timor panico; piuttosto un vago malessere che sconfinava nella nausea. È la stessa nausea avvertita durante una rapina, quando si osserva il foro nero dell'arma puntata contro e se ne attende con fatalità il lampo di fuoco.

Questa volta però c'è qualcosa di più, che nasce dall'interiorizzazione di ogni vicenda.

Finalmente si comprende, o si comincia a comprendere, l'importanza vera di qualsiasi gesto, piccolo o grande. Si afferra la radicalità di una decisione che comporta responsabilità gravi. Si suggerisce il buon nettare della vita e se ne fa tesoro, nel rimpianto crudo di quanto non è stato mai fatto.

Intorno, gli affetti prendono vita e colore; si stagliano in un'affinità nuova della quale si può cogliere, ripulito, il vero amore.

Un'esperienza rischiosa e moralmente accettata apre grandi spazi alla riflessione sincera, insegna a vivere, dà luce alle cose, riappacifica con la propria severa coscienza.

Ancor più allora si percepisce l'indifferenza del mondo, soffocato dall'egoismo e dalle abitudini false di un futile perbenismo.



-Sabato 31 Luglio. Partenza da Caversaccio!!

Ebbene, questa indifferenza conferma ulteriormente l'esattezza di una decisione che i piu' definiscono folle. Nei loro cenni di diniego si legge la bontà di un istinto che ha gettato a mare le remore del quotidiano, per inseguire ideali diversi.

Oltre la sponda del rischio si comprendono tanti nuovi valori, belli nella loro spontaneità, appaganti nel dovere concluso.

Si scopre finalmente la vita.

Allora quel rischio che nella paura aveva quasi tarpato il gran volo diviene l'ingrediente indispensabile di un futuro che reclama impegni sempre maggiori.

Benedetta la paura che incombe!

In questa paura si vive e forse si muore, ma importante è capire. Capire ed anche agire, contro la stasi ed il timore di esporsi.

Così gli anni ridivengono lievi ed anche da vecchi ci si scopre giovani, per quel dovere di vita che incombe su tutti come un lungo, difficile esame.



- Il gruppo "Sprofondo Nord" al completo alla partenza da Caversaccio.

Il Gruppo

Nel pullman la gente sonnecchia. Dopo l'euforia iniziale tutti ora inseguono un poco di quiete.

Li guardo. Rappresentano un mondo.

Perché vengono? Quali motivazioni possiedono? Cosa pensano? Difficile dirlo. Di ciascuno poi occorrerebbe scrivere un libro.

I partecipanti per lo più sono giovani. Contraddicono l'immagine falsa di una generazione fracassona e imbottita di droga. Aprono scampoli di stupenda freschezza.

Osservando questa piccola comunità raggruppata ci si riconcilia con l'uomo. Se ne torna ad apprezzare, nonostante gli errori, la capacità di ragione. Si recupera fiducia in un futuro migliore. Ciò anche se il viaggio che tutti accomuna nasce proprio per coprire l'abiezione di tanti.

Mentre il veicolo corre s'avviano discorsi frammentari. E questi aprono spicchi di un'umanità pulita e desiderosa di bene.

È ossigeno.

Un'auto sorpassa e saluta. I suoi occupanti hanno letto cartelli che indicano come destinazione Sarajevo e partecipano il proprio appoggio.

Anche questo è ossigeno.

Sfonda l'indifferenza dei vacanzieri di turno, degli scettici, dei conformisti, e porta conforto.

Qualcuno ancora crede!

Ma cosa attende i giovani araldi di questo ideale di pace?

La nube dell'imprevisto grava pesantemente su tutto il gruppo. È la stessa nuvola che sale dal vicino ponte di Maslenica appena bombardato, e che solo la Provvidenza ha fatto evitare.

Questa nube potrebbe dissolversi come brina, ma può anche colpire. Essa staglia contorni sinistri persino nei momenti gioiosi dell'allegria più sbrigliata, allorché il pullman esplode nei canti sfrenati accompagnati dalla chitarra e dal banjo.

Forse è legge di vita. Forse è il pedaggio che sempre si paga in ogni intrapresa.

Sui tanti ragazzi incombe l'alea sinistra di un proiettile vagante o di una bomba che assolva ciò per cui l'uomo l'ha costruita. Incombe la burocratica attesa nei posti di blocco militari, dove bipedi gallonati esibiscono ai paria la prosopopea del proprio stupido potere.

Al di là di questo rischio, splende nei partecipanti la testimonianza rivolta a coloro che non sentono o non vogliono vedere. E ciò in nome dei tanti che, mano nella mano, vogliono levare una voce sempre tristemente ignorata.

Così i chilometri cominciano a cementare amicizie e a rinsaldare le convinzioni di base. E ciascuno amplia il proprio orizzonte in aperta sintonia col vasto mare che il finestrino propone.

Monaci Buddisti

I tre monaci buddisti destano curiosità e fanno colore. Stanno quieti nel loro angolo ed attendono ad occupazioni evanescenti. Partecipano anche, nelle assemblee, come tranquilli uditori o intervengono in una semplice preghiera di pace. Poi scompaiono, nel quieto silenzio della loro meditazione, forse per sopperire alla estenuante logorrea dei lunghi dibattiti.

I tre monaci non hanno problemi. Vengono dal lontano Giappone per raggiungere Sarajevo e, se non li ammazzano, certamente possono farlo.

Sono di esempio per tutti, forti della semplicità di un puro amore di Dio.

Prima dell'alba emergono silenziosi e si siedono sulla collina che domina Split. Attendono il sole.

Accompagnandosi coi tamburelli, avviano una cantilena, a note basse e prolungate.

Mentre tutti ancora dormono, essi pregano: per i presenti, per la città che riavvia il suo quotidiano brusio, per il mondo carogna che vive l'ossessione dell'odio e si rode nell'annichilimento dei folli.

Essi pregano, in attesa dell'astro che già colora l'intero orizzonte.

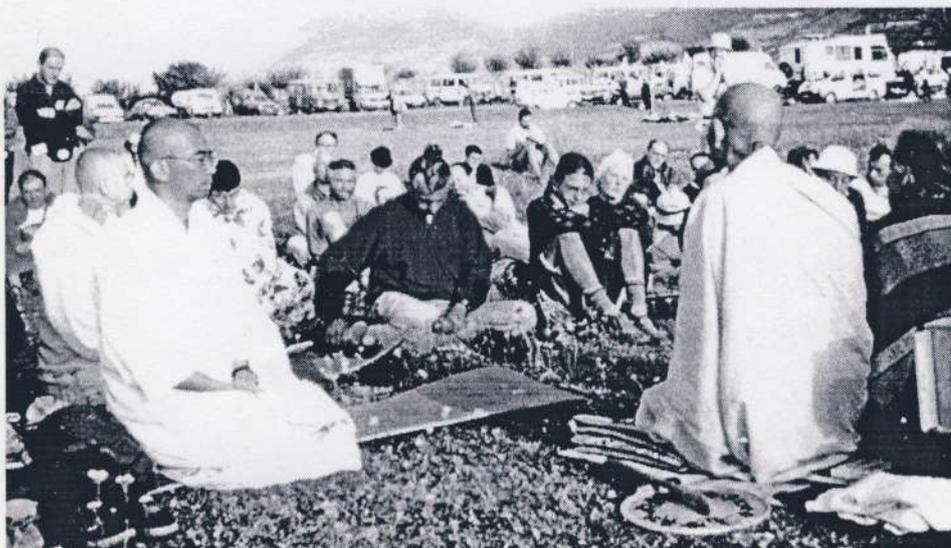
Sul colle i tre monaci si stagliano sublimi in un'alba di pace. E questa culmina nei raggi d'oro che d'un tratto travalicano il monte.

Allora il vecchio che guida china la testa in un ringraziamento pieno d'amore e, con i due compagni che accentuano il canto, aggiunge il suono di una campanella argentina.

Il quadro smuove chi ancora poltrisce e lo induce a riflettere.

Ora dietro i monaci prega anche la gente comune, ciascuna nelle parole che sente. Il disco del sole l'unisce ed insegna la presenza di un Oio che non ha patria o confini.

Se ne ha gran bisogno, perché tutto intorno l'odio vuol soffocare le invocazioni di pace, e la collina che adesso rifulge di luce traduce in risposte concrete la nenia misteriosa dei tre messaggeri d'oriente.



Incontro Ecumenico

Nella piazza di Split c'è l'incontro ecumenico.

Tutti convergono a fiumana tra gente che osserva distaccata.

Alcuni dei residenti tuttavia piangono. Sono anziani che nella guerra vedono bruciare il lavoro e gli affetti di una vita. L'odio ristagna nei loro figli, per quell'incoscienza che l'immaturità favorisce, col risultato di travolgere tutto e tutti.

Nella piazza ormai gremita i giornalisti attorniano il Vescovo: rappresenta l'autorità locale e pronuncerà qualche parola.

Ma accanto spiccano i tre monaci buddisti, nella veste gialla e nel capo rasato, ed anch'essi, con altri rappresentanti di chiese, esprimeranno una presenza ecumenica.

Si accendono numerose candele e si levano canti.

Tutti i presenti infine si tendono la mano ed esprimono anche col gesto quanto motivano a voce.

Ma sarà proprio quella del Vescovo la voce un po' stonata.

Il prelado insiste su giustizia e diritto, seppellendo doveri sotto un nazionalismo duro a morire.

La gente non apprezza il discorso e seppellisce un timido applauso sotto la pressante invocazione di "mir" (pace). Chi ha ragione? L'uomo di Dio immemore del carisma Francescano o coloro che rischiano anche in proprio per un ideale utopistico?

Esistono motivazioni politiche, ma il Vangelo è diverso: Cristo non ammetteva confini.

E nell'istintiva protesta cala un velo di mestizia, per il tradimento inatteso ed avvertito.

L'incontro si scioglie come la cera delle candele, ma quella luce ha comunque brillato, evidenziando le lacrime segrete di tanta gente di pace.

Confusione

Il gruppo vive nella concitazione di sempre. Mentre tutti s'adagiano in beota anarchia, il capogruppo dispensa proclami. Sbandiera il megafono ed esorta, ma nessuno l'ascolta.

C'è chi va e sparisce, chi viene e s'intruppa. Si chiacchiera, si discute e si richiacchiera.

I crocchi si fanno e si disfano, ignari dell'appello affranto del capo, che inutilmente ingigantisce le ottave.

L'unico che lavora s'affanna a stivare ed estrarre, da un pullman trasformato in bazar, ciò che tutto intorno trabocca.

Nei pressi c'è un'assemblea permanente ed un uditoria ritorna, onusto di proposte ed attese. Riscuote più successo del vociante megafono ed il gruppo ritorna omogeneo.

Tutti infatti attendono le novità come il pane, nonostante l'incapacità dei fornai, poiché l'inedia mette un appetito che nessuna scatoletta di tonno o di carne può soddisfare.

Inizia la conta, ma manca sempre qualcuno. Lo si manda a chiamare e si perdono anche i messaggeri.

Come fisarmonica, il gruppo dilata e restringe. Quando finalmente si ritrova compatto, lo speaker non ha più voce. Parlano altri ed emergono riflessioni che ridanno fiducia.

Forse si parte. Per dove? Non si sa. Quando? Appena termina un'altra assemblea, quella degli autisti.

Tra questi c'è il nocchiero del pullman, maestro del volante quanto lo speaker lo è del megafono.

Appena anche il nostro rientra, emergono direttive che presuppongono l'accordo dei gruppi.

Frattanto la confusione riprende e naviga fra mille incombenze.

Urge una nuova convocazione ed esplodono i perentori appelli del capo.

Sotto i ruggiti la compagnia si ritrova e finalmente assembla anche il pullman, per avviare, su un rovente motore, l'ennesima esasperante sosta d'attesa.

Manifestazione

La gente deve sapere!
Confinati su una collina di Split i partecipanti alla marcia "Mir sada" sentono l'esigenza di mostrarsi.

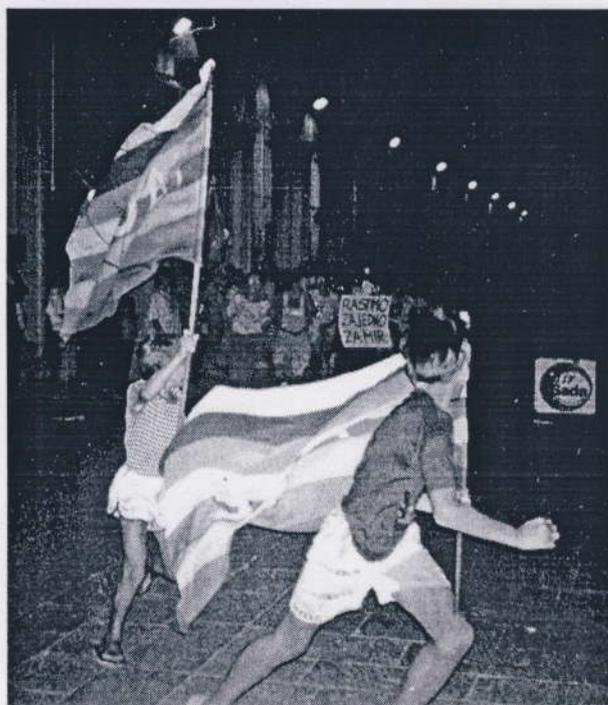
La pubblicità qui è vitale: occorre dire al mondo, ma soprattutto alle sue vittime, che esiste un altro modo di gestire le cose.

Per far questo, in pochi si rischia la pelle ed il costo è assai alto.

Allora si esce dal campo e si muove verso il centro della città, con le bandiere spiegate, i cartelli ed i canti.

Ci sono tutti, anche se la polizia tremebonda aveva dato l'autorizzazione per soli 70.

Camminano in testa i monaci buddisti, vistosi nella tonaca e nei gesti. Battono i tamburelli della preghiera e danno voce come tutti i giovani dietro, effervescenti di chitarre, banjo e violino. Vistosi cartelli



dispensano slogans di pace. I volantini spiegano lo scopo di "Mir sada" ed è interessante osservare come vengono accolti.

C'è chi li ignora e chi li cerca. Sprezzanti i primi, fiduciosi i secondi. Tra questi ultimi alcuni addirittura piangono.

Esiste anche la paura di mostrare un sentimento che il vicino o addirittura il congiunto possono osteggiare.

È il caso di una coppia che il corteo incontra quando raggiunge la piazza principale di Split.

Dapprima c'è solo la donna. Mostra interesse, ma rifiuta il volantino. Piuttosto si rende utile correggendo una parola croata scritta su un manifesto in modo errato.



- "Che vita è senza pace?"



Il marito la raggiunge proprio mentre tutti sulla piazza si danno la mano nel canto di "mir".

Si invita l'uomo a partecipare, ma egli tentenna. La donna lo guarda ed attende.

Quando infine egli accetta, si vede la moglie contenta che afferra il volantino e solleva la mano del coniuge all'unisono con la lunga catena umana che riempie la piazza.

I ragazzini impazzano. Rubano bandiere e corrono aprendole al vento. Uno porta lo stendardo di pace fino a casa e lo sventola dalla propria finestra.

Esistono purtroppo altri ragazzi, bruciati dalla guerra incombente, che sbarrano sugli automezzi il vocabolo "mir" per sostituirlo con "rat" (guerra). Hanno assorbito il veleno dei "grandi" interpretando una maturità da alienati.

Difficile dire quanto essi sono recuperabili alla pace, ma la manifestazione è anche per loro, dispiegando con le bandiere una speranza che non deve lasciarsi morire.

Riunioni di Gruppo

Irompono ad ogni quarto come scudisciate sul groppone dei sudditi. Sono le cosiddette "riunioni di gruppo", tutte intese a suggerire democrazia dalla testa di tanti piccoli dittatori. Fanno scienza, tant'è che vivono di regole ferree come la linea di lavorazione di una fonderia.



- Una Traduttrice

Indubbiamente è difficile gestire dei bipedi pensanti, soprattutto quando sono tanti. Ma per consentire il libero pensiero occorre sempre e comunque un "duce", capace di tenere le fila e fungere da parafulmine. Che poi questo parafulmine debba scaricarsi sui piedi dei suoi fiduciari, appare quanto mai naturale.

Nell'avventura di "Mir sada" duce del gruppo è lo speaker.

Dotato di polmoni d'acciaio, costui deve mediare tra l'organizzazione disorganizzata e la disordinata organizzazione del gruppo. Può farlo solo in virtù di un comportamento che ricorda molto il rinoceronte africano. In più deve possedere pazienza da gufo e capacità di formichiere.

Un uomo siffatto non può essere solo in cotanto impegno. Deve attorniarlo un clan estremamente eclettico, nel nostro caso capace di cantate furibonde quanto di profondissimi eloqui.

Allora le riunioni lievitano facili, nell'attesa interessata di tante proposizioni e nella sicurezza di conclusioni precise.

Poco lontano spumeggiano ben altre assemblee. Sono quelle plenarie dei gruppi riuniti, dove ognuno dice tutto ed il contrario di tutto, in una sovrapposizione di ugole che annichilisce persino le cicale del bosco.

Qui il megafono impazza, insieme ai traduttori rampanti, ai conduttori distratti ed alla folla loquace.

Le tesi si inarcano sulle controtesi, per sciogliersi in rivoli che colano come l'acqua dell'unica doccia del campo.

Il risultato è un'epica rincorsa agli scarsi wc dell'organizzazione, unico luogo dove la meditazione può recuperare i suoi spazi.



Partenza !

Finalmente si parte!

Dopo la snervante attesa sulla collinetta di Split, la marcia riprende con destinazione Sarajevo.

La paura scompare nella fretta dei preparativi. I comandi si succedono a raffica; urgono ed impediscono di pensare.

È meglio così.

La riflessione qui potrebbe sciogliere l'entusiasmo. Invece questo nell'azione si rinsalda, almeno finché le energie fisiche lo consentono.

Già l'alba era stata accolta dalla preghiera dei monaci buddisti. Col loro canto essi avevano accompagnato l'esplosione dei raggi del sole dal monte che sovrasta la città.

La consueta assemblea aveva poi finalmente superato contrasti e dato il via ai partenti.

Don Albino resta. Deve sensibilizzare, partendo a piedi l'indomani, sull'assenza traditrice dei pullmans, prima promessi e poi rifiutati.

I conducenti qui temono per la propria incolumità, i proprietari per il proprio portafogli e la politica per la propria strategia.

Altri automezzi attendono nel porto di Ancona un posto sul ferry che nessuno concede: occorre rispettare le precedenze e, tra queste, i veicoli dei vacanzieri conquistano a moneta sonante i propri diritti.

Il mondo impera. Impera nelle cartucce produttivamente fabbricate e vendute a gogò. Impera nell'egoismo consacrato per il bene di pochi e su tutto.

Così i disperati volontari di Split approntano il ruspante materiale di cui dispongono e lo dipanano per la Partenza imminente come un ago di flebo. Vogliono portarlo a Sarajevo e farvi un'iniezione di fiducia.

L'ago è lungo ma esile. Attraversa la città tra gli sguardi commossi di chi comprende ed il disprezzo dei duri.

Non c'è comunque partecipazione di folla. Tutt'altro: regnano la rassegnazione e il rancore, con tanta, tantissima indifferenza.

La storia procede su cingoli così formati e tritura spesso ogni buona intenzione. Ma importante è seminare ed insistere, sapendo che il frutto nasce dalla scomparsa del seme.

Il serpentone ormai viaggia in direzione di Prozor. Lascia dietro di sé coriandoli di volantini.

Sono gli stessi diffusi tra gli abitanti di Split e spiegano in tre lingue le motivazioni vere della marcia "Mir sada".

Soprattutto spiegano agli accecati dall'odio che un mondo vero non può chiudersi in frontiere.

Non è utopia. Lo dimostrano l'avvio ruggente di alcuni motori, le bandiere tese nel vento ed il sorriso fiducioso di tanti incoscienti.

Natura Stuprata

La costa dalmata traluce nello splendore vivo del suo mare di cristallo. I pini profumano resina e, lontano, le isole nude intagliano contorni precisi.

Ci si avvicina ormai a Zara.

Il bel ponte di Maslenica è saltato nella dinamite dell'uomo. Affonda le sue macerie nel mare ed ora attende che una generazione nuova si rimbocchi le maniche per ricostruirlo.

Code di automezzi dipendono adesso da alcuni arrancanti traghetti ed aspettano di essere trasportati su un'isola brulla.

Nei cocuzzoli del nuovo itinerario luccicano sinistre le canne della contraerea croata.

A Zara le bombe di mortaio hanno seminato rovina e la città vive con le occhiaie vuote di quanto ancora l'uomo ha saputo distruggere.

In altri paesi le case intatte si alternano a quelle minate, offrendo alla storia l'aberrazione di una pulizia etnica che esalta soltanto ferocia.

La guerra sconvolge, ma la rovina nasce anche da chi la prepara.

Lungo il percorso di Prozor i genieri militari hanno apprestato un'arteria. Intaglia una zona montuosa distruggendo intere fette di bosco.

Sono alberi secolari abbattuti da ruspe solerti. Non vengono neppure tagliati, perché non c'è tempo di farlo. Così cingolati si fanno strada rovesciando tutti i tronchi che incontrano, facendone un mostruoso intreccio di ramaglia essiccata che il gran polverone riveste.

La strada può essere arditata, ma infonde tristezza.

La natura qui urla il suo stupro, lo denuncia agli occhi dei pacifisti stupiti, parla di morte anche senza i cannoni e ripaga chi passa con un'angoscia che stringe.

Perché tanto scempio?

La contrada un tempo ospitava turismo. Accoglieva benevola chi cercava la caccia o il passeggio.

Ora giace sotto nuvole grigie ascoltando motori sinistri; è ferita da camminamenti e trincee; arretra nelle macchie isolate quasi a difendere il suo cuore di verde.

Domani questa natura chiederà il conto.

Quando l'uomo avrà finito di battersi, dovrà ancora ripararsi dai guasti e facilmente creperà sotto rivoli di melma fangosa.

La natura non comprende le motivazioni di guerra dell'uomo. Aveva offerto rami verdi di pino e li ritrae tranciati da lame. Aveva creato angoli di paradiso e si trova profanata da casermaggi e pattume.

Nelle radure nascoste gli uomini si rintanano come lupi. Crepitano morte su chiunque osa passare. Certamente uccidono anche animali cui non importano le razze o le etnie.

Ma la natura ripaga. Ed è giusto così, perché il mondo è un giardino donato cui si deve lo stesso rispetto che compete ad ogni cosa creata.

L'uomo poi, che sa pensare e capire, deve comprendere le responsabilità personali, al di là di una Fede che meglio spiega i risvolti d'amore di un povero bosco bruciato.



- La vedova di Prozor taglia il pane che poi verrà consacrato per la messa al lago.



Inedia

Il grande prato in riva al lago Rama, (15 chilometri da Prozor), un tempo forse sereno campeggio, accoglie la lunga carovana di "Mir sada".

Vi si giunge al buio e immediatamente lo si profana col concime impellente di tanti disperati che la marcia aveva inscatolato come alici sott'olio.

I pullmans parcheggiano e ci si muove a tentoni. Brilla solo, poco distante, il lago che la luna quasi piena inargenta.

È bello, ma lo si scopre soltanto l'indomani, alle prime luci dell'alba, allorché il boato lancinante di una Katiuscia strappa ai presenti anche l'ultimo residuo di ottimismo.

L'arnese bellico frusta l'aria da una collinetta poco distante, (se ne scorge il fumo), e porta sconquasso sul vicino fronte di guerra.

Il congegno riporta tutti alla realtà.

Qui non si scherza più. Si fa sul serio. E brividi di paura cominciano a serpeggiare nelle vene di tutti i presenti.

Se si ignora la Katiuscia, il luogo è piacevole. Tranquillo, ospita bagnanti del posto e mucche al pascolo.

Lo domina un paesino altrettanto quieto, i cui abitanti si devono aver fatto un'idea strana dell'intromissione estemporanea del grande circo viaggiante.

Messaggeri di questo villaggio sono solo alcuni ragazzini ruspanti, più sciuscià che osservatori. Ma c'è anche una famigliola, già lacerata dalla guerra, che offre il suo pane per la S. Messa celebrata sul campo.

Intorno vagano bande armate, ma fortunatamente al gruppo nulla succede, tranne la sottrazione di due auto ed il transito provocatorio di qualche drappello isolato.

Al campo la vita si svolge in vigile attesa. Riempie il tempo in ossessive riunioni di gruppo che fanno e disfano, decidono e non decidono, in attesa di improbabili certezze.

La comunità ora si appoggia ad un'organizzazione che non ha radici, perché il tecnicismo francese di "Equilibre" ha dato improvvisamente forfait.

La confusione monta come l'inedia e tutto il gruppo mostra le tare di una democrazia male educata e peggio gestita.

Rimane comunque nei partecipanti la speranza di onorare gli ideali di partenza e, sotto il cupo rimbombo di un obice assassino che tuona poco distante, si vota per un proseguimento che ora mette veramente a repentaglio la vita.

Lo si fa in silenzio, pregando.

Intimamente si piange e, sotto il sole torrido di una giornata d'agosto, calano ombre di presentimenti funesti.

Decisione

"Abbiamo cinque minuti di tempo. Poi decidiamo."

Il gruppo è radunato a cerchio sul prato del campo nei pressi di Prozor.

Le notizie appena giunte dipingono un quadro di guerra drammatico. Andando oltre si rischia veramente la vita.

Tutti si danno la mano e stanno in silenzio. Nel contatto fraterno condividono una tensione palpabile.

È il momento più crudo di una spedizione che voleva porgere pace.

Altrove si parla o si legge delle difficoltà incontrate, ma qui esse si vivono come una sentenza di morte.

In silenzio i pacifisti pensano e pregano, pregano e pensano. Ciascuno rivive la

propria esistenza, gli ideali sognati, i propri cari in attesa. E questi ultimi lacerano.

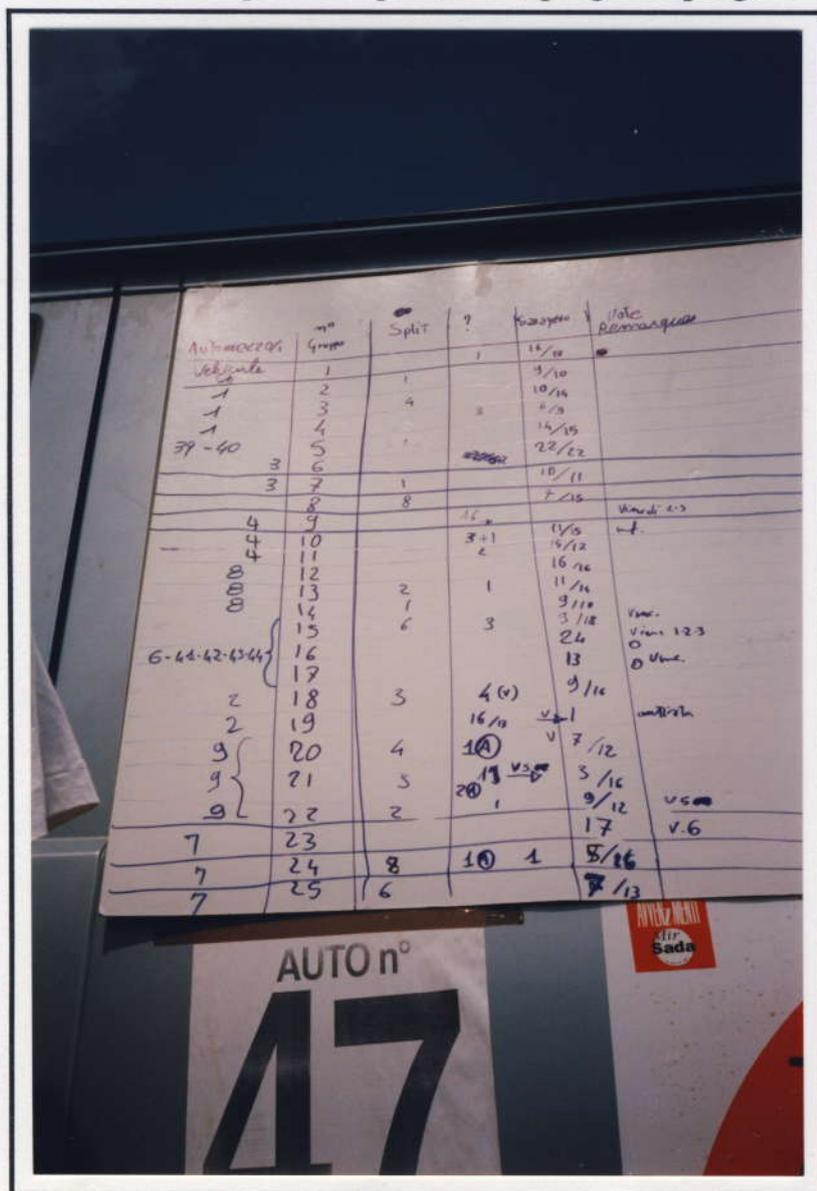
L'angoscia attanaglia la mente nel ricordo di tanti affetti e semina una ribellione che adesso strappa ogni convinzione precedentemente costruita.

In pochi tremendi minuti ci si accorge quanto vale la vita. Se ne avvertono tutte le pulsazioni, i desideri repressi e, soprattutto, l'amore.

Questo amore verso i propri cari trabocca come fiume in piena, travolge e sconvolge.

Quanta tristezza!

Di fronte, la cresta nera del monte che separa dalla zona di guerra incombe come un sinistro sudario. In alto il cielo sorride, ma quell'azzurro ulteriormente lievita i sogni repressi, li mette a nudo e li scarnifica,



facendo sanguinare la mente.

I volti di tutti sono contratti. Alle soglie del fronte c'è già un combattimento interiore tra la carne e lo spirito.

Ci si accorge che tutte le convinzioni possono crollare come un castello di carta nel grande gioco della vita, lasciando esposti a responsabilità e paura.

Paura! Tremenda sensazione di panico, e non tanto per sé, quanto per chi si lascia.

Non si può, ma si deve ... Non si può, ma si vuole ...

Cosa fare?

I minuti scorrono lenti, impietosi. E mentre ancora si prega scatta il gran momento della verità.

Ciascuno ha nelle mani un foglietto. Deve scrivervi il nome e la direzione che vuole tenere.

Può essere Split o Sarajevo, il ritorno sicuro od il proseguimento rischioso. In sintesi, la vita o la morte. E solo l'istinto, dopo tanto ragionamento, decide.

La sentenza viene firmata ed il capo-gruppo la legge, unendola a tutte le altre.

Nel più profondo silenzio l'ideale prevale, cementando fra tutti una solidarietà finalmente palpabile.

Il rischio accomuna. Ma anche la volontà di procedere, al di là di ogni remora fisica.

Ci si sente fratelli e la tensione finalmente si allenta.

Alcuni piangono, ma tutti nel proprio intimo lacrimano. Bruciano in silenzio l'affanno interiore, sapendo di volare ormai senza più punti d'appoggio.

In questo volo c'è Dio, immenso nelle Sue braccia protese, che sorride ad una scelta che coscientemente onora la vita.



- Don Albino in un'assemblea a Prozor.

Riflessione

Cosa è la vita?

Per capirlo occorre rischiare di perderla. Allora la mente turbinava in un mare di sensazioni che paiono il centro di un gorgo.

Mentre il fisico pulsa tutti i propri diritti, il cervello si strazia in ricordi ed immagini che attraversano l'intera esistenza.

Lo fa senza tempo, imbrigliando in pensieri che turbinano simultanei senza più ordine o logica.

Sono fantasmi che urlano, volti cari che piangono.

L'io qui annega nel mare sommo degli affetti vissuti, li contempla e li rivive, in una mestizia che violentemente rimprovera ogni carenza d'amore.

L'amore! Ecco la base della vita dell'uomo.

Tutto ciò che lo circonda s'affloscia nel vuoto del nulla.

Scompaiono ambizioni e ricchezze, traguardi ed attese. Rimane soltanto l'affetto, ora finalmente compreso nei più nascosti risvolti.

Questo affetto rimprovera. Reclama responsabilità nuove. Dice che non si è più soli a decidere. Ed inizia il dramma. Con quale diritto si mette a repentaglio una



- Alcuni componenti del gruppo tra i quali , terzo da sinistra, Ugo Paderi.

vita? Si può giudicare per sé senza travolgere gli altri?

Nell'affanno di un istante che stringe compare il volto di chi si è più amato. Esso tace ed attende. Attende una risposta che lo conserva od uccide.

Quel volto non parla, ma incombe.

Lo si vede svanire nel cupo dolore di un evento imprevisto. Lo si vede annaspere nella solitudine che tormenta ed urlare a sua volta diritti fino a quel momento ignorati.

Non si è soli ed è vano decidere con l'egoismo di sempre.

Qui finalmente ci si accorge dei legami che l'esistenza ha tessuto, lo si afferra in tutta la loro preziosità, li si contempla in una visione struggente.

E la decisione diviene un macigno.

La ragione fa calcoli stretti; l'ideale tenta di aprirli. La ragione si oppone; l'ideale reagisce.

Come in un mare in tempesta, la mente s'affanna a porre ordine ai ragionamenti impetuosi, ma sente che affonda.

Così si prega.

Si prega con foga, con allucinante pressione. Per essa si cerca nell'intimo una convinzione più certa, che almeno superi evidenze e paure.

Ci si affida a Qualcosa che superi ogni presente travaglio in virtù di una potenza suprema. Si prega per delegare, fuori di sé, una decisione che non si è assolutamente in grado di prendere.

E solo adesso la mente trova un appiglio.

Lo rintraccia in una piccola luce che illumina gli ideali profondi. La rincorre, questa luce, e la raccoglie.

Qui anche i volti cari sorridono, perché li avvolge la stessa preghiera in un chiarore che staglia contorni più giusti.

Allora la decisione mortale riemerge, tragicamente possente e in una terribile onda di pianto, ma con la pace, una grande pace nel cuore.

Rischio

Il convoglio di "Mir sada" deve attraversare Gornji Vakuf.

Fino a pochi giorni prima in mano croata, ora questa località è un campo di battaglia che gli stessi convogli dell'ONU attraversano a velocità sostenuta.

Una staffetta parte per verificare la situazione e raggiunge un comando militare. Un ufficiale la accoglie con fredda cortesia, ma non fornisce spiegazioni precise.

Al ripartire, l'auto dei pacifisti è inseguita da sventagliate di mitra.

Lungo la stessa strada dovranno passare i lenti autobus gremiti di gente. Si troveranno di fronte un temibile crocevia a "T" dove è assolutamente necessario non sbagliare direzione e dove la sparatoria, fitta e incrociata, non ammette titubanze.

Qui un automezzo colpito può determinare un massacro.

La delegazione ritorna e stende il proprio rapporto.

Si tiene assemblea.

Tutti ascoltano in profondo silenzio quanto lo speaker riferisce e meditano sulla propria angoscia.

Chi guida il gruppo comunque decide: impossibile affrontare un pericolo del genere, tanto più che lo stesso comando dell'ONU, sollecitato ad intervenire, ha notificato che, in caso di incidente, deve correre per l'incolumità dei propri soldati.

La marcia di "Mir sada" è praticamente bloccata. Altre strade per raggiungere Sarajevo non ve ne sono.

AMostar, a Jablanica, Ed è una guerra strana, a improvvisi, dove unisce alle bande, ai predoni da strapazzo. È possibilità nella ferocia esprime

Responsabilmente i vedono svanire in un sogno di raggiungere un appoggio.

Il sogno contro i volontà di pace contro il

Facile dire chi perde. di accettare tale logica.



- Don Albino

... ovunque si combatte. fronti frammentati ed l'esercito regolare si profughi disperati, ai una guerra senza d'interpretazione che tutta la sua illogicità. pacifisti si fermano e orizzonte di fuoco il Sarajevo e testimoniarsi

Kalashnikof ... La furore dell'odio ... Ma i pacifisti si rifiutano

Alcuni si dimostrano irriducibili. Altri si affidano al buon senso, ma intimamente meditano, e sanno che il tempo deve necessariamente lavorare per loro.

Deve essere vero.

Se l'uomo lentamente avanza nella civiltà non può subire in eterno il predominio della forza.

Prima o poi la pace deve riprendere il suo corso, per nausea di sangue, per denuncia dei profittatori o, meglio, per quella razionalità che tutto sommato guida dalle origini il cammino dell'umanità.

“Mir sada” si deve ritirare in silenzio. Obbedisce solo al sopruso, ma almeno ha tentato.

Oltre il suo lungo convoglio ha forse fatto sperare tanta gente innocente. Ha fatto capire a qualche milite gallonato che esistono modi diversi di concepire la politica. Ha confermato a sé stessa la giustezza di un ideale da tutti negletto, arricchendosi individualmente nel brivido di una sofferta tensione.

Soldataglia

La carovana si ferma lungo la strada polverosa che porta ad un deposito dell'ONU. Apre alla manifestazione dei pacifisti che pretendono un'attenzione internazionale in grado di superare il consueto cinismo.

In testa camminano un sacerdote cattolico e tre monaci buddisti. Sono attornati da tutti i volontari di pace con le bandiere e le mani allacciate.



Lo spazio è ristretto e nel caos sopraggiungono altri convogli.

Ci sono quelli dell'ONU, ma anche i Croati. Sono questi che preoccupano.

Ospitano una soldataglia vociante che si agita come teppa drogata.

Gli energumeni si sbracciano, berciano e urlano. Al cospetto degli italiani evocano Mussolini.

Evidentemente la storia trascina le sue macerie e ne fa ulteriore veleno. Lievita odio e lo deposita su generazioni innocenti.

I soldati mostrano tutti beota spavalderia. Nella scanazzatura rinserrano e portano morte. La coltivano però anche per sé, senza rendersi conto di farne una droga.

È la tara di tanti militari, incapaci di comprendere la manipolazione che essi stessi subiscono.

Pochi astuti nocchieri guidano il gregge. Ne fanno carne e, mentre se ne cibano, lo offrono in pasto alla storia.

Così tanti poveri giovani, strappati al tranquillo lavoro di casa, divengono feroci sicari, per sé e per gli altri, distruggendo un mondo che poteva essere l'Eden di tutti.

La soldataglia passa e fa gesti osceni. Guarda le ragazze e le offende. Trasforma la propria latente razionalità in volgarità da trivio.

Dispensa in tal modo paura e tensione, minando ogni residua speranza.

È ebbra di presunto potere, quindi raccoglie concime e lo sparge, morendo anzitempo negli ideali perduti e nel bene che la vita pretendeva da loro.

Tra le macerie fumanti delle case in rovina tutti costoro dispenseranno la morte. Ne copriranno l'orrore con l'esaltazione di una stupida forza.

Ed essi stessi cadranno, insieme a quanti stanno loro di fronte, per seminare odio tra le generazioni distrutte, nel godimento dei pochi che ne hanno fatto una merce.

Anche al campo nei pressi di Prozor si sono visti esemplari di questa fauna infida.

Giungevano in auto con ghigno beffardo, mirando ad una stupida provocazione. Durante una liturgia restavano coi motori accesi e guatavano le donne in preghiera.

Quanto ciò sia "militare" lo giudichi chi ancora conserva della categoria un'opinione decente. Ma i pacifisti del campo stanno in silenzio, per quel sano buon senso posseduto da chi non si inebria di sciocco potere.

I pacifisti guardano e giudicano. Inoltre pregano, perché questi infelici hanno tanto bisogno di guida e perdono, vittime come sono di circostanze che li fa ridere nei propri teschi di morte.



Motivazione

Il gruppo è omogeneo. Si ritrova unito in ogni circostanza eccezionale e lo fa con splendide motivazioni.

Nonostante l'età media dei presenti sia piuttosto giovanile, emergono nelle discussioni di base opinioni di tutto rispetto.

Poggiano su forti ideali.

Questi stupiscono, perché emergono dal generale conformismo e perché sono scomodi. Vanno controcorrente e apparentemente non pagano.

Eppure vengono portati avanti con un entusiasmo che giunge alle lacrime.

Sono lacrime amare, per le distorsioni e le attese, le delusioni e le apparenti sconfitte.

Nascono quando i progetti vengono ostacolati da una politica che i più non comprendono, quando all'interno sorgono discordie inattese o quando giungono i fax delle agenzie giornalistiche.

Qui si leggono notizie stravolte, create da una fantasia che non ha limiti.

I pacifisti vi si trovano palleggiati tra sparatorie mai incontrate e località che neppure la geografia collega. Apprendono di aver fatto spostamenti mai pensati o di aver maturato intenzioni che nessun uomo di buon senso può maturare.

La cosa preoccupa, perché in patria si finisce per credervi, aggiungendo all'ansia la paura e, nei presenti, la tristezza di non poter confutare.

Per non arrabbiarsi si ride, ma gli idealisti ribollono.

Toccano con mano le aberrazioni di un mondo straniero. Vi si scoprono manipolati e traditi.

Scoppiano crisi di pianto, nell'impotenza d'agire e nel crollo di tante illusioni.

Rischia qui di nascere l'indifferenza che accomuna alla massa, forse più dura perché di protesta.

Può tuttavia conservarsi un lume di fiducia e speranza, cementando in chi crede il testimone prezioso dell'antico ideale.

Allora se ne esce torniti, proprio per le difficoltà attraversate. E i marciatori di "Mir sada" avvertono di aver maturato.



- A destra don Scapolo con alcuni amici del G.d.A "Sprofondo Nord".

La Marcia

I pullmans riavviano i motori. Si tenta la carta di Mostar per una dimostrazione che dica qualcosa alle parti in conflitto.

Ovviamente vengono presto bloccati.

A 25 chilometri dalla meta inizia la solita attesa.

Trascorrono ore sotto sole e pioggia, con gran gioia di un rivenditore di frutta che in una sola giornata risolve probabilmente tutti i propri problemi, presenti e futuri.

Quando ormai la stanchezza rasenta l'inedia, la politica dei piccoli passi fa ottenere un avanzamento ulteriore.

Si va a Mostar? No.

Si raggiunge un check-point che gli esperti stimano a soli cinque chilometri dal traguardo.

Si scopre poi che tale blocco, forse artificiosamente dislocato, dista ancora 15 chilometri dalla meta, quanto basta per illudere e per avviare trattative ancor più esacerbanti.

Qui i militari ottengono ciò che vogliono ed il convoglio si smembra.

Pochi sono autorizzati a procedere, per un contentino che solleverà altre polemiche. Ma i più restano e possono organizzarsi in estemporaneo raduno.

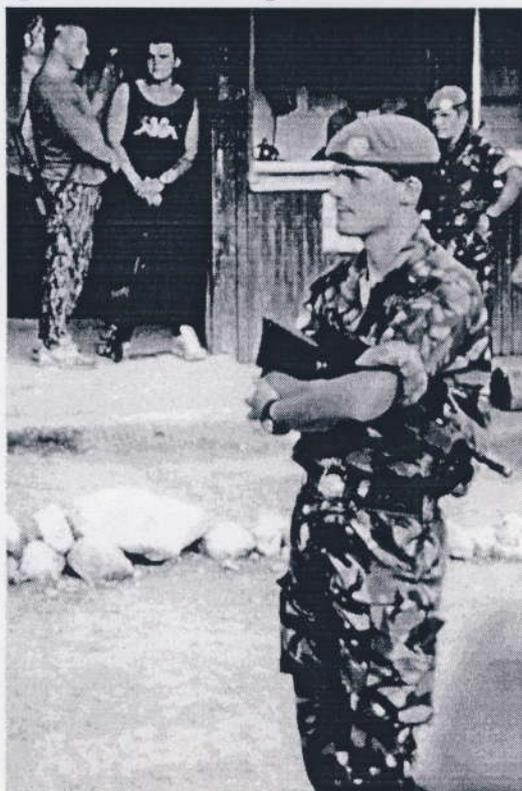
Si raccolgono in un grande prato e, uniti per mano, avviano un lungo cordone di pace lungo l'arteria d'asfalto. Ottengono perfino di oltrepassare il check-point in direzione di Mostar e percorrono qualche chilometro.

Dinanzi a loro sfrigolano i pneumatici delle auto dei militari. Sono soldati che vanno e vengono dal fronte, sovreccitati e nevrotici, stupidamente ostili al movimento di pace, forse per la disperazione che ormai sentono in corpo. Nella guida e nel volto portano un alone di morte e chi li guarda ripensa a ciò che potevano essere nei tranquilli villaggi di un tempo.

La guerra brucia i suoi sudditi. Li trasforma in orrende figure, uccidendoli anzitempo nel comportamento e nel cuore.

Di fronte alla provocazione i pacifisti marciano zitti. Sfiorano case tranquille, ma anche ruderi voluti dall'uomo.

Sono villini accasciati su fondamenta minate, probabilmente asili di gente che i vicini hanno cominciato ad odiare. Ciò in nome di una pulizia



etnica che neppure il mondo animale consente.

Tuttavia non sembra che gli autori di tanto misfatto siano gli abitanti presenti.

Questi si affacclano miti ed osservano il corteo silenzioso.

Alcuni addirittura salutano e dispensano acqua. Un bambino porge biscotti.

I volantini spiegano ad essi il significato della marcia e della presenza degli operatori di pace. Aprono al dialogo e, mentre lontano si ode il rombo cupo del cannone, la vita pare qui riprendere il suo consueto cammino.

Dura poco, perché anche il cielo sornione, che prima aveva afflitto col caldo, ora vuole dire la sua con un temporale che passa alla storia.

La grandine tempesta il corteo, lo tritura in gruppi sbandati, ne fa briciole sparse alla ricerca di inesistenti ripari.

Alla fine tutti si ritrovano zuppi, su corriere che sembrano saune, coi vestiti strizzati e distesi sopra ogni gancio sporgente.

I garzoncelli che guidano le macchine pazze ridono dietro vetri ingrommati, ma anche i pacifisti sorridono nel diversivo goliardico e i nuvoloni che hanno appena riversato torrenti ora indorano in un tramonto di fuoco.

È disfatta? No.

L'euforia, anche con la stanchezza, rimane, poiché sa che ogni ideale si paga, e questo lascia la sensazione di un dovere compiuto.

Alcuni abitanti di una zona vicina alla guerra hanno potuto vedere che esiste gente di ogni paese che ancora li pensa. Hanno constatato, al di là dei messaggi politici, che l'Italia non è più Mussolini o solo la base di aerei che portano morte.

Quella gente di pace che hanno potuto vedere è un piccolo seme gettato nel loro campo distrutto.

Verrà raccolto da generazioni innocenti, già rappresentate dal piccolo bimbo che offre biscotti in un semplice gesto d'amore.

Digiuno

Nella piazza principale di Split alcuni pacifisti digiunano. Lo fanno sdraiati nei sacchi a pelo sotto striscioni che informano sulle motivazioni dell'iniziativa.

Intorno a loro c'è il vuoto.

La gente frequenta altre strade o piazze; riempie i ritrovi; bivacca attorno ai tavolini dei caffè dinanzi a bibite e gelati.

La gente passeggia ed ignora il sacrificio di alcuni stranieri giunti da lontano ad implorare la pace. Pensa che quel digiuno non la riguardi o che sia un'intromissione inutile nei fatti di casa propria.

Ma questa guerra incombe; e coinvolge tutti, se non per etica, almeno per una coscienza che sa di averne colpa.

La guerra è sempre di tutti. Di chi la pratica e di chi vi assiste, di chi la subisce e di chi ha fatto poco o nulla per impedirla.

I pacifisti sentono questo peso ed ora nell'indifferenza della città che li ospita avvertono tutto il baratro di una tragica incomprensione.

Essi digiunano mentre altri compagni attuano manifestazioni più eclatanti. Se ne stanno in raccolto silenzio mentre poco distante si spara o si sorbiscono gelati.

Chi passa guarda con fastidio perché ottenebrato da un velenoso nazionalismo. Chiuso in orizzonti ristretti, non può comprendere una morale che vola sull'utopia dell'uomo. Egli annega questa utopia nel cinismo della propria indifferenza e la condanna.

Così facendo condanna anche sé stesso ad una palude nella quale si trova invischiato, senza più la speranza di un personale recupero.

Tra chi digiuna si diffonde addirittura una voce: nella notte potrebbero arrivare squadracce di ustascia a ribadire un'insofferenza che evidentemente ha radici profonde.

Fortunatamente ciò non sarà vero, o almeno non si verificherà, ma l'ombra del terrorismo rimane, appesantendo ulteriormente il sacrificio dei pochi che offrono sé stessi per il bene degli altri.

Eppure anche in patria esistono gli ustascia. Sono i perbenisti che ostentano indifferenza. Sono i vacanzieri festaioli che s'infastidiscono del conflitto alle porte perché non lo giudicano di propria competenza.

Per essi esisterebbero altri a cui competerebbe risolverlo. Sono i padroni del vapore, i capi-popolo, quelli che purtroppo in questa guerra accaparrano denaro e potere. Sono i cinici della politica sporca che mai risolveranno una guerra, semplicemente perché è essa stessa che li nutre.

E i pacifisti digiunano, umilmente, pericolosamente, scarnificando in una bandiera perdente, salvo ingigantire una coscienza che finalmente nobilita l'umanità della quale si sentono membri.

Ritorno

Si torna.

L'auto riprende la strada di casa e l'animo, anche se non lo vuole ammettere, esulta.

C'è stanchezza, tanta stanchezza, per i disagi patiti, le delusioni subite e le traversie incontrate.

C'è amarezza, per l'obiettivo mancato, ma soprattutto per il quadro di guerra che si è potuto sfiorare.

C'è infine il desiderio di recuperare le abitudini proprie e rivedere i cari lontani.

Questi hanno acquistato contorni più netti in conseguenza del rischio che ha fatto temere di perderli.

La vita assume ora tonalità preziose, molto più forti. Si è attraversata la croce della paura e si lievita nella partecipazione di un ideale pulito.

Si torna, ma si lascia una terra martoriata. La sua gente si defila in immagini di dolore e di rabbia. Staglia figure di pianto e di odio. Sfuma nelle nebbie di una morte precoce, soffocata dalla violenza del mondo, dall'egoismo feroce, dall'indifferenza di chi vive ormai comodo.

Emergono, in chi torna, esultanza e tristezza.

Il mare luccica sotto i raggi del sole e la litoranea profuma nell'aroma dei pini, ma i muri spettrali delle case distrutte rammentano a chi vuol dimenticare che qui esiste una guerra. Ed è guerra feroce, senza senso; una guerra che non ha fronte e colpisce con mille tentacoli.

Questa guerra si nutre dell'odio nato nei misteri della psiche malata, dove intere famiglie si lacerano e le morti perpetuano faide.

Povera terra balcanica, bella e desolata! Povera gente, semplice e tormentata!

L'auto corre e riporta in case tranquille chi ha testimoniato un appoggio. È carica di stanchezza e mestizia, ma racchiude anche un'esperienza sofferta che rinforza l'ideale di pace.

Potrà crescere e rifiorire, questo ideale, a patto di non essere spento nella morchia greve delle vecchie abitudini.

Il Pullmino

C'è modo e modo di constatare miracoli. Uno di questi è salire sul pullmino di Don Serafino e viverne gli ansiti.

Il marchingegno vanta un motore e quattro ruote, ma li assembla tra perni rivestiti di ruggine.

Già la vernice è scrostata, perché i manifesti di "Mir sada", strappati con foga, ne hanno tolto anche l'anima.

Ma l'interno avrebbe ancora bisogno di colla, se non altro per conservare una parvenza di auto a qualcosa che forse un tempo lo era.

I fili elettrici penzolano tristi dalle strutture sbrecciate. Trattengono lampadine asmatiche che si accendono solo quando non servono.

Le comanda una batteria in cassa integrazione, mal rifocillata da un alternatore senza cinghia, a sua volta comandato da un collegamento elettrico che spesso va a massa.

Il finestrino del guidatore si abbassa ricercandone la leva tra il pattume del fondo. Lo sportello si chiude con mani che sappiano snodarsi ad artiglio. Le luci si spengono quando occorre che brillino, mentre l'indicatore del gasolio raggiunge la giusta tacca soltanto dopo qualche chilometro di corsa.

Inutile dire che le spie non s'accendono, mantenendo in angoscia chi ingenuamente vi si affida. Tra questi non è Don Serafino.

Il nocchiero guida con olimpica calma e si dimostra padrone del mezzo.

Lo conosce così bene che non perde il controllo neppure quando quasi al termine di una lunga salita il motore strabuzza.

Allora smonta ed ascolta perplesso il borbottio dell'acqua che bolle. Quindi s'infila a cassetta ed inizia un lungo soliloquio per il riavviamento in discesa.

Al miracolo del pullmino qui si aggiunge l'incontro fortunoso di un meccanico, la cui pietà giunge ad offrire ai viaggiatori ormai affranti una corroborante sorsata di malvasia istriana.

L'uomo cambia la cinghia, armeggiando esperto tra chiavi e bulloni. Trova l'esemplare tra i propri ricambi, disprezzando la proposta di reperire un collant.

Nelle mani croate il pullmino nuovamente ruggisce reclamando soltanto un po' d'olio e gasolio. Dopo di che riconduce a casa



l'intero convoglio, docile alla guida di Don Serafino e del folli che gli si sono affidati.

Boicottaggio

"Mir sada" si scioglie come neve al sole.
È stata boicottata da tutto e tutti.

I governi se la sono palleggiata in un gioco che assomiglia molto allo squash. Ne hanno fatto manovra per i propri simposii e l'hanno manipolata con astuzia volpina.

Le parti in conflitto l'hanno ignorata. La popolazione l'ha odiata.

I giornalisti correvano e fotografavano, ma hanno interpretato secondo metodi oscuri nei quali come al solito è prevalso lo scoop. Così un servizio fotografico vistosamente pubblicato su un settimanale di successo ha saputo soltanto ritrarre, accanto ad un elicottero militare che imbarcava feriti, una pacifista assisa per forza di cose su un solitario cesso al sole.

La città di Split ha confinato il raduno sopra una collina isolata priva di servizi decenti.

La Curia locale ha pronunciato parole piuttosto ambigue.

Ogni manovra ha incontrato ostacoli.

Le correnti interne l'hanno smembrata, i croati osteggiata, i serbi ignorata, i musulmani ne hanno forse travisato l'emblema.

Quando infine a "Mir sada" si è concesso qualcosa, è intervenuto Giove pluvio con una grandinata passata alla storia.

I pacifisti sono rientrati come pulcini bagnati e ancora sorridevano. Rimanevano tuttavia amareggiati.

È difficile sostenere un ideale.

Il mondo ha le sue leggi e le impone. Testardo, brucia sé stesso nell'egoismo di sempre.

Ma i pacifisti si sono ritrovati ed hanno vissuto una settimana d'azione. Nella loro solidarietà hanno dato fastidio. Nelle traversie si sono ritrovati fratelli.

Domani questo vincolo potrà generare altri frutti, certamente sottovalutati da chi oggi li ritiene disfatti.

I reduci raccolgono i propri cocci e ritornano levando gli emblemi.

Può sembrare una rotta, ma è semplicemente un rientro.

"Mir sada" forse ricomparirà in altra versione e struttura. Deve crescere, perché tutto intorno ci sono lupi che sbranano e liane che soffocano. Deve crescere con capi che sappiano tessere e guidare, nello spirito di una democrazia che non ammette leggerezze.

Nei pacifisti ora anche la tensione svanisce.

Nei visi di tutti si legge quanto pesasse dover assolvere un ideale che rischiava il massacro.

Le notizie dai diversi fronti di guerra non lasciavano dubbi. In quei luoghi si spara senza discriminazione alcuna ed un pullman bloccato fra i tiri incrociati non concede speranza.

Il buon senso è prevalso e da conforto il convincimento di un'impossibilità nata al di fuori della propria volontà.

Chi ha perduto in tutto questo non è "Mir sada". È il mondo che ha chiuso la porta ad un'espressione di pace. È il mondo che non ha saputo raccogliere il messaggio dei semplici.

C'è chi gode di questa apparente disfatta. Sono gli ignavi dal pessimismo a ricalco; sono i fabbricanti di morte che arricchiscono sulla pelle dei deboli; sono anche mistificatori politici che l'orgoglio rende ciechi per una poltrona di potere che guadagni qualche metro di terra.

Se non che questa terra è di tutti.

Chi vive animato da buon senso disconosce le frontiere incontrate. Non può ammettere il croato diverso dal serbo od il musulmano diverso dal bosniaco.

Chi vive animato dal più semplice buon senso ripudia persino la frontiera di Chiasso o le insulse diatribe tra nordisti e sudisti.

Il mondo è di tutti.

"Mir sada" ha voluto proporlo. Si è scontrata contro forze più grandi di lei e si lecca ora ingiuste ferite. Ma ha lanciato l'ennesimo messaggio.

Offrendosi al rischio, ha fatto parlare di sé. Ha stuzzicato i potenti e parlato di pace.

Ora passa la palla ed attende che questo benedetto buon senso travalichi, oltre i monti di Bosnia, nella sacca di Sarajevo, nelle capitali dove si discute e si chiacchiera.

Il mondo deve crescere, per il bene di tutti i suoi figli e per un'esistenza che onori il grande mistero della vita.

Così questa gente che abbandona disfatta la rovente collina di Split lascia comunque una traccia, costata sudore e paura, ma anche tanta, tantissima fede.

Personalità

Nel gruppo solo Matteo riesce a capire quanto l'assemblea generale tenta di dire. Egli traduce quel politichese in italiano e lo dispensa ai compagni perché lo trasformino in fatti.

Lo fa arpionando il megafono e spumeggiando con esso come un vino senza tappo.

Innaffia i presenti e li annichilisce con epiteti duri che fanno il paio col nomignolo che gli è stato unanimemente affibbiato, immagine inequivocabile di una digestione accurata.

Funambolo di idee, Matteo conosce le regole pianificate di gruppo. Le sviluppa e le usa, trasformando ciascuno in una mummia imbastita.

Ma fa ed agisce bene.

Così, al cospetto del "duce", tutti si passa, nel breve volgere di una frase, dal simposio più sfrenato al diktat di un corpo militare prussiano, e senza prevederne il momento, perché i denti di Matteo brillano sempre con sconcertante fissità.

In cotanto affanno il nostro speaker trova un appoggio.

È Angelo, un irsuto sessantottino mostruosamente efficiente. Questi non dice mai "no". Neppure parla. Piuttosto fa e stimola a fare.

Esibisce la pazienza di un santo, smistando con olimpica calma viveri e sacchi che conosce a memoria.

Nell'immane trambusto di una partenza, Angelo mantiene bravura sufficiente per reperire bottiglie di Braulio che malevoli compagni tentano di estorcere e vi impegna spazi che soltanto pochi intimi finiscono per conoscere.

Ciò in attesa che i furori assembleari si placino e la logistica restituisca l'intero convoglio al simposio.

Angelo vive attorniato da una corte di astanti garzoni, che fanno gruppo, indipendentemente dalle regole di Matteo.

Ne emerge, in silenziosa contemplazione, Giampiero. Costui sa reperire una chiesa in pieno deserto. Ne registra gli orari liturgici e i dati anagrafici del padre guardiano.

Ma sa anche rendersi utile in cose più laiche, sfoderando dal proprio bagaglio oggetti che nessun rifornito bazar sa possedere.

Fuoriescono allora dalla sua sacca (o baule) un banjo e le maracas, un'armonica e le nacchere, una trombetta a fiato e l'incastellatura di una cucina da campo. Spuntano anche tavolino e padelloni, ceste di frutta e breviari.

Ogni cosa che occorre la possiede Giampiero, che tutto dispensa come una cornucopia vivente, insieme alle preghiere di mattutino e di vespro.

Accanto a Giampiero c'è Massimo, dall'ideale incorporato, non come optional, ma di serie. E questo è il suo albero motore, che avvia con la vivacità del neofita, rischiando continuamente il grippaggio.

C'è Giuseppe, silenzioso e pensante, almeno finché sta lontano dal banjo. Allora tracima, mutando il proprio bisbiglio nell'urlo.

C'è Giovanni, che sfornerebbe pagnotte, salvo poi scoprirvi una resca, incorporante un legno tignoso.

Ci sono donne, come Anna la manovriera, efficiente in proporzione alle scartoffie che imbraccia, e Clara la confidente, che va in tilt se la seppelliscono sotto medicinali antispastici.

C'è Don Roberto, prete senza tonaca e assai poco trappista, che sa celebrare su un sacco a pelo ma non offre collaudo per l'estrema unzione.

Ci sono tanti giovani e alcuni matusa arrancanti, tutti capaci di exploit che nessun benpensante tollerebbe.

Ma c'è sopra tutti Don Renzo, scopribile dietro una telecamera mobile.

Egli rotea cotanto strumento con disinvoltura da regista di grido.

Affronta i cavalli di frisia e gli elmetti. Riprende partecipanti quando emergono dai sacchi a pelo, quando sbadigliano o si lavano i denti. Li eterna nelle altrettanto eterne assemblee o li sorprende quando s'infilano le dita nel naso.

Don Renzo è capace di riprendere una manifestazione dalla cima di un'autobotte dell'ONU, quanto di focalizzare un bullone rotto nel differenziale del pullman.

Se manca qualcosa la trova, se non esiste la fa fabbricare.

In ogni caso trasforma in Vangelo qualunque avvenimento del giorno, in una scoppiettante sequela di sconcertanti freddure.



Cronaca Breve

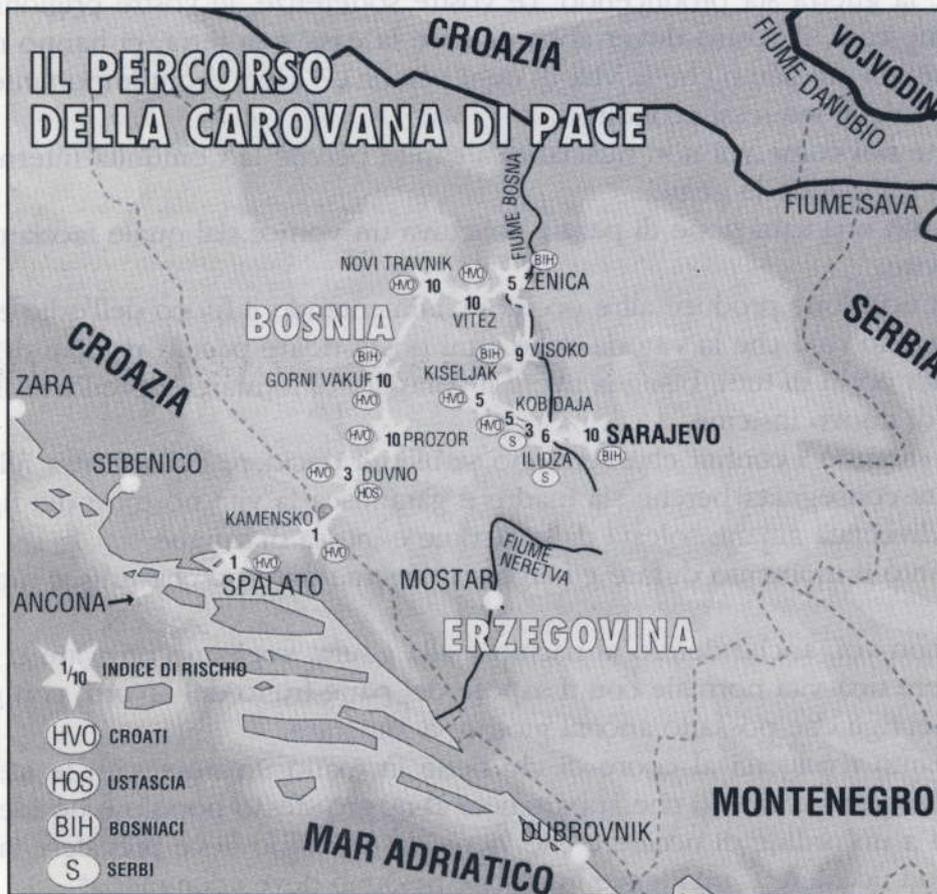
- 31/7/93 Partenza da Caversaccio alle 11:30.
Scoppio di una gomma del furgone lungo l'autostrada.
Arrivo a Trieste alle 22:30 e pernottamento presso l'"Istituto della fanciullezza abbandonata".
- 1/8 h.11 frontiera Slovena di Pece.
Traghetto e attraversamento dell'isola di Pag in direzione di Zadar in concomitanza con un bombardamento di Maslenica.
h.19:30 arrivo a Split e pernottamento in un Istituto per handicappati mentali (Juraj Bonaci).
- 2/8 Raduno di tutti i partecipanti presso una collinetta di Split.
Incontro serale ecumenico in città.
Nuovo pernottamento in Istituto.
- 3/8 Assemblee e preparazione.
Smistamento di medicinali, scarico pacchi.
h.20 manifestazione in città.
Pernottamento alla collina.
- 4/8 Partenza per Prozor in 925 persone e 112 automezzi.
Lunga sosta a Duvno.
Strada difficile.
Arrivo notturno sul lago di Rama.
- 5/8 Sveglia con la Katuscia.
Un elicottero militare imbarca feriti.
Prova generale di partenza.
- 6/8 "Equilibre" rinuncia.
Arriva Don Albino Bizzotto.
Si decide se proseguire con grande rischio.
Rientro di un gruppo ed arrivo di un altro da Split.
Assemblea notturna.
I militari non concedono soggiorno ulteriore in riva al lago.

-
- 7/8 Partenza in direzione di un deposito ONU lungo la strada di Split.
Manifestazione dinanzi al suo accesso.
Pernottamento in zona.
- 8/8 h.16 rientro a Split. Guasto al pullman.
Pernottamento alla collina.
- 9/8 Partenza in direzione di Mostar su autobus noleggiato.
Lunga attesa a Vranic.
Proseguimento fino al check-point di Listica e attesa del gruppo
che può accedere a Mostar.
Manifestazione silenziosa lungo la strada.
Temporale.
Rientro a Split.
Si scioglie "Mir sada".
- 10/8 Assemblea.
Primi rientri ad Ancona.
Digiuno nella piazza di Split.
- 11/8 Partenza del gruppo, parte per l'Italia, parte per Hvar.
Tra i pacifisti qualcuno ancora insiste per Sarajevo. Altri si
accingono ad effettuare marce dimostrative in Italia, altri ancora
sono pronti a manifestare a Ginevra o presso le basi NATO.
- 14/8 Rientro a Caversaccio.

Marcia Internazionale

Mir Sada

We share one peace



SARAJEVO 2

4 - 14 agosto 1993

MIR SADA - PACE ORA



Un saluto cordialissimo a tutti voi. Siamo qui perchè non potevamo vivere nella relativa pace delle nostre case e guardare mentre le vostre venivano distrutte. Tutte le pressioni che abbiamo fatto sui nostri governi non hanno prodotto i risultati che vi servono. Così siamo venuti di persona.

Siamo persone che vengono da tanti paesi di questo mondo (Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna, Germania, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Polonia, Austria, USA, Messico, Svizzera, Giappone...) con nel cuore l'unico desiderio che anche voi sognate ormai da tanto tempo: poter vivere in pace.

Siamo venuti in umiltà perchè abbiamo visto quanto facilmente le promesse vengano rotte. Restiamo saldi in ciò che condividiamo e costruiamo per durare. Conosciamo tutta la disperazione che la guerra sta producendo. Le vostre sofferenze, le vostre prigionie, la morte di tante persone care, il vostro dover abbandonare la casa e la terra, ci hanno messo in cammino perchè noi crediamo che la vita di ogni persona è sacra e più importante del possesso dei territori e degli interessi economici.

Anche noi come voi non riusciamo a capire perchè la Comunità Internazionale risolve i conflitti uccidendo la gente!

Viviamo una situazione di pazzia collettiva un vortice dal quale facciamo sempre più fatica ad uscire.

Ogni uccisione produce altre uccisioni, alimentando il fuoco dell'odio e della vendetta. Molti sperano solo che la vittoria delle armi possa ridare pace. I risultati di questi metodi sono sotto gli occhi di tutti; bisogna avere il coraggio di fermarci, riprendere il buonsenso e cominciare di nuovo insieme.

Non saranno i confini che verranno stabiliti a decidere della nostra felicità. La terra, che ci è stata consegnata perchè sia madre e garantisca la vita nostra e dei figlioli che verranno, ci è diventata amara, solcata dalle lacrime e intrisa di sangue.

È giunto il momento di fare emergere il legame fraterno che unisce tutti i popoli del mondo.

Noi con voi, anche dentro al rischio e alla paura, vogliamo ritrovare e ridarci fiducia per riprendere una vita normale con il sapore del pane frutto del lavoro, con gli occhi vispi e contenti dei figli che possano ancora giocare e imparare.

Vogliamo rivolgerci al cuore di chi tiene in mano un'arma, con le stesse parole di Monsignor Romero: "...fratelli che appartenete al nostro stesso popolo e uccidete i vostri fratelli, davanti a un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: 'Non uccidere'!... una legge immorale nessuno deve adempierla".

Siamo coscienti di essere piccoli, di non avere alcun potere, ma se riusciamo a metterci insieme tutti, con l'umanità che abbiamo dentro di noi, allora l'Europa potrà diventare la Casa Comune aperta dove sta bene chi la abita e dove ogni persona si sente accolta e onorata nei suoi diritti, capace di realizzare la convivenza pacifica con tutti.

MIR SADA Internazionale

Questo scritto è stato realizzato da Ugo Paderi, che durante la marcia ha raccolto le emozioni che ha vissuto su un piccolo diario.

La sua pubblicazione è stata realizzata da don Renzo col consenso dell'autore nel Settembre 1993.
